

NUOVISAGGI

*Dalle origini agli sviluppi, all'eredità del Risorgimento; dai diversi momenti e aspetti del Novecento italiano alla riflessione storiografica intorno ai grandi nodi interpretativi della contemporaneità; dai fili che legano storia locale, nazionale e internazionale, al rapporto fra agricoltura, scienza e territorio.*

*Come sfondo, il confronto fra approcci diversi di storia politica, sociale e culturale. Non uno solo, quindi, ma più temi – sviluppati alla luce di molteplici sensibilità e linee metodologiche – compongono questa raccolta di saggi dedicata a Zeffiro Ciuffoletti, storico e maestro, il quale, da sempre animato da un sentimento speciale, la passione per la Storia, ama spaziare nel passato per osservarne i fenomeni, seguirli, analizzarli e collocarli in una dimensione di ampio respiro.*

SIMONE VISCIOLA, storico dell'età contemporanea, insegna presso l'Université de Toulon dove è Maître de conférences des Universités (Professore associato). Si interessa di storia politica e sociale, italiana ed europea, fra Otto e Novecento e di storia della storiografia.

Con Zeffiro Ciuffoletti ha pubblicato *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, Firenze, 2011 e *Nel cuore della Toscana collinare*, Firenze, 2010.

ISBN 978-8864338644



9 788864 338644

€ 24,00

Effigi

a cura di Simone Visciola

LA STORIA SECONDO PASSIONE



# LA STORIA SECONDO PASSIONE

pagine per

## ZEFFIRO CIUFFOLETTI

a cura di  
Simone Visciola

Effigi



## Dall'antifascismo all'antistalinismo: il sodalizio ribelle Cucchi-Magnani-Tobino

*Paolo Buchignani*

Conosco Zeffiro Ciuffoletti da oltre vent'anni, da quando, nel 1994, venne a Lucca a presentare un mio libro, una monografia su Berto Ricci edita dal Mulino. Avevo intrapreso da qualche anno lo studio delle avanguardie politiche e letterarie del Novecento italiano e del fascismo, in particolare della sua componente movimentistica e sovversiva, a partire dalla Tesi di Laurea (pubblicata col patrocinio di Renzo De Felice) sul fascista anarchico Marcello Gallian. Un personaggio dimenticato e "rimosso" da certo conformismo storiografico, assieme all'ambiente culturale romano a cavallo tra anni '20 e '30, di cui era stato uno dei principali esponenti: un ambiente assai interessante, animato dal potente mito della rivoluzione antiborghese, insieme letteraria e politica; un mito capace di far collaborare alle stesse riviste ("900", "L'Interplanetario", "L'Impero", "Roma fascista"), operare nello stesso *underground* (il Teatro degli Indipendenti, il cinema di Blasetti, i circoli dell'architettura razionalista) tanto i neri quanto i rossi, mussoliniani accesi come Gallian, Mario Massa e Vitaliano Brancati, comunisti o filo-comunisti come Umberto Barbaro, Dino Terra e Carlo Bernari, ma anche il giovane Moravia che stava lavorando a *Gli indifferenti*. Una specie di terreno franco, questa Roma del Ventennio, protetto e sorvegliato da intellettuali graditi al regime: da Massimo Bontempelli a Filippo Tommaso Marinetti, da Antongiulio Bragaglia a Luigi Pirandello. Un cenacolo di giovani rivoluzionari abilmente blandito o imbrigliato da Mussolini a seconda delle circostanze. Così come, del resto, accadeva per tutto il sovversivismo giovanile in camicia nera. Di questo ebbi conferma allargando l'orizzonte dei miei studi e in particolare occupandomi di Berto Ricci e del fascismo

fiorentino facente capo a lui ed alla sua rivista “L’Universale”.

Cominciai a capire, per esempio, che il fascismo non era solo reazione, ma conteneva anche una folta schiera di rivoluzionari, la maggior parte dei quali, infatti, nel secondo dopoguerra, era approdata al Pci. Cominciai a capire che fascismo e comunismo non erano affatto ideologicamente antitetici, ma contenevano, al contrario, significativi elementi in comune, entrambi erano figli di una stessa cultura giacobina.

In quella interpretazione della storia italiana del ’900, ideologizzata e bloccata, in gran parte retaggio dei miei studi universitari, vedevo aprirsi vistose crepe, sempre più mi accorgevo quanto la realtà emergente dai documenti così come dagli studi più innovativi, a partire da quelli di De Felice, confliggesse con certi schemi consolidati nelle vulgate diffuse.

Percorrevo questa strada, fra contraddizioni e scoperte, quando mi sono imbattuto in Ciuffoletti, nei suoi libri, ma, soprattutto, nella sua persona, affabile e disponibile. Il suo magistero, mai pesante, mai saccente, ha contribuito, senza dubbio, al mio percorso di crescita e di maturazione come studioso. Sui temi delle mie ricerche mi sono spesso confrontato con lui, in un dialogo che non si è mai interrotto e che dura tutt’oggi.

In un recente colloquio gli comunicai che mi stavo occupando del disidentismo nel Pci stalinista degli anni ’50 e, in particolare, del sodalizio ribelle “Magnacucchi-Tobino”. Si disse molto incuriosito da quello che avrei scritto. Così ho pensato, per quanto il saggio sia ancora in fase di stesura, di anticipargliene, in questa sede, uno stralcio, in attesa di sottoporglielo per intero.

### ***Un sodalizio comunista nell’Italia fascista***

*Abbreviazioni:*

FVM FGER: Fondo Valdo Magnani, Fondazione Gramsci Emilia-Romagna

FIG APC: Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Partito Comunista, Roma

ACS: Archivio Centrale dello Stato

Aldo Cucchi e Valdo Magnani nascono entrambi a Reggio Emilia, il primo nel 1911, il secondo nel 1912. Appartenenti a quella generazione formata sotto il fascismo, a differenza della maggior parte dei loro coetanei, non si lasciano ammalare dai suoi miti e dalla sua propaganda. Certo favoriti dall’ambiente familiare e sociale, quello del socialismo emiliano,

dove sono ancora “vivi i ricordi degli Andrea Costa, dei Prampolini, dei Turati, dei Matteotti”<sup>1</sup>, essi sviluppano precocemente una insofferenza verso il regime, che si traduce, ben presto, in una militanza antifascista nelle file del partito comunista clandestino.

Magnani, influenzato dal cattolicesimo della madre e dal socialismo prampoliniano del padre, ancora adolescente fa parte della Giunta diocesana dell’Azione cattolica della sua città<sup>2</sup> e stringe amicizia con Giuseppe Dossetti<sup>3</sup>. Ma poi, già nei primi anni ’30, abbandona la fede religiosa e la militanza in quella organizzazione, perché la Chiesa, a differenza di come gli si era presentata in un primo momento, non gli appare più come un rifugio e una fuga dal fascismo, ma come un sostegno ad esso<sup>4</sup>. Nel 1935 si laurea in economia all’Università di Bologna e successivamente (nel 1941) in filosofia nello stesso Ateneo<sup>5</sup>, dove studia anche Cucchi, che consegue la laurea in medicina nel 1936. Nello stesso anno, Magnani, Cucchi, Riccardo Cocconi e Rolando Maramotti cominciano a frequentare un gruppo di intellettuali antifascisti di Reggio Emilia, facenti capo a Giannino Degani e Arrigo Negri e si iscrivono al partito comunista<sup>6</sup>. Nasce, così, un primo nucleo di giovani comunisti o filo-comunisti, che svolge attività clandestina, specialmente fra gli studenti, e che si muove tra Reggio Emilia e Bologna, suscitando le attenzioni dell’OVRA, la polizia segreta fascista<sup>7</sup>. Al gruppo,

---

1 V. Magnani A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, p. 6.

In un trafiletto, collocato all’inizio dell’opera, i due autori spiegano che “Il presente volume raccoglie, salvo alcuni ritocchi formali, gli articoli pubblicati nei nn.1-14 del settimanale “Risorgimento Socialista”, sotto il titolo: “*Perché entrammo nel P.C.I. e perché ne siamo usciti*”. “Risorgimento Socialista” è il giornale da essi fondato nel giugno 1951, dopo la loro uscita dal Pci, costituisce l’organo del MLI, poi USI, e uscirà ininterrottamente fino al 1957. Il libro *Crisi di un generazione*, è stato ripubblicato nel 1995 (Roma, Edizioni e/o) con introduzione di Marcello Flores.

2 Cfr. Valdo Magnani e *l’antistalinismo comunista*, a cura di Stefano Bianchini, Milano, Edizioni Unicopli, 2013, pp. 16-17 e p. 187.

3 Cfr. F. Boiardi, *Valdo Magnani, un caso nella sinistra italiana degli anni Cinquanta*, in *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 199.

4 V. Magnani A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, cit., p. 7.

5 Cfr. *Valdo Magnani e l’antistalinismo comunista*, cit., p. 187.

6 Cfr. *Ibidem*. Per l’iscrizione di Cucchi al Pci nel 1936, cfr. anche F. Sacchelli, *I Magnacucchi a Bologna: Aldo Cucchi e la Federazione comunista*, in *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, cit., p. 242.

7 Cfr. V. Magnani, A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, cit., p. 13: «Divenimmo

di lì a poco, si uniscono altri giovani e, in particolare, Elena Calcatelli (che si sposerà con Cucchi), Mario Pasi e Mario Tobino<sup>8</sup>.

Stando a quanto si legge in *Crisi di una generazione*<sup>9</sup>, Pasi, dopo una fugace esperienza nel “fascismo di sinistra” (fu tra i promotori del periodico ravennate “14 Novembre” soppresso dal regime dopo i primi numeri<sup>10</sup>) era precocemente approdato ad un antifascismo intransigente, ed acquisterà, come Cucchi, altissimi meriti nella Resistenza: entrambi saranno insigniti di medaglia d’oro al valor militare, il secondo in vita, il primo alla memoria, perché ucciso dai nazisti nel 1944.

Tobino, che diverrà celebre come psichiatra, ma, soprattutto, come scrittore, uno dei maggiori del Novecento italiano, era nato a Viareggio nel 1910. Trasferitosi dall’Università di Pisa a quella di Bologna per proseguire gli studi alla Facoltà di Medicina, s’imbatte in Cucchi e Pasi. La comune avversione al fascismo, da subito, d’istinto, fa scattare un’intesa fra i tre giovani, che non tarda a trasformarsi in un’intensa, fraterna amicizia, destinata a durare ben oltre quella stagione, per tutta la vita. Quell’incontro, quell’amicizia, Tobino rievoca nelle pagine di uno splendido libro, *Tre amici*, del 1988. Nel romanzo, Cucchi e Pasi diventano rispettivamente Turri e Campi, ma l’autore dichiara di riferire i fatti così come si sono svolti: «In questo libro [...] io non invento, non fantastico, rimango a ogni riga a tu per tu con me stesso, con i miei amici Turri e Campi, con le cose che mi si sono presentate»<sup>11</sup>.

---

dei sospetti che la polizia controllava perquisendo periodicamente il domicilio di studente di alcuni di noi come sapevamo dalle padrone di casa, tacitamente solidali contro la polizia». (Cfr. *Crisi di una generazione*, cit., p. 13)

8 Sulla composizione di questo sodalizio giovanile sorvegliato dall’OVRA, cfr. G. Cucchi, *Aldo Cucchi: fondatore, organizzatore e comandante di reparti partigiani*, in *L’eresia dei Magnacucchi sessant’anni dopo. Storie, analisi, testimonianze*, a cura di Learco Andalò, Bologna, Bononia University Press, 2012, p. 102.

9 V. Magnani A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, cit., p. 8.

10 Si tratta di una rivista quindicinale pubblicata a Ravenna tra il gennaio e il novembre 1934. Il suo nome si ispirava a un discorso “rivoluzionario” pronunciato da Mussolini al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933. (Non il 14 novembre 1921, come, erroneamente scrivono Magnani e Cucchi in *Crisi di una generazione*, cit., p. 8).

11 M. Tobino, *Tre amici*, Milano, Mondadori, 1988, p. 142.

Questa citazione e quelle che seguono sono tratte dalla prima edizione del volume, il quale, successivamente è stato ristampato. L’ultima edizione (Mondadori, 2014), a cura di P. Italia e con introduzione di R. Manica, reca in appendice una parte del *Diario* inedito di Mario Tobino relativo al secondo dopoguerra e contenente una dettagliata ricostruzione della vicenda di Cucchi e Magnani riferita alla rottura col Pci nel 1951.

La scintilla scocca in un'aula dell'ateneo bolognese, di fronte – racconta lo scrittore – alla «gradassata di uno studente», un «gerarchetto» che inneggia al «Regime». «Notai il viso del Campi, – scrive – cupo, in ira, nemico di quel gradasso. Anche il volto di Turri diceva no, con decisione».

I tre si rivedono per strada:

Fissai Turri, che mi era più vicino e dissi: «Voi siete come me». «Sì» fronteggiò Turri; appena dopo uno, due secondi di riflessione. Aveva ben capito che si trattava del fascismo. 'Sì' ripeté e accompagnò quel secondo sì con un dolce sorriso [...] Come era stato sereno, coraggioso, in pochi attimi aveva misurato le circostanze e dato la risposta. In quella piccola, piccolissima vicenda, che mi aveva fatto felice, c'era già in embrione l'uomo delle future decisioni, l'eroe di una guerra civile<sup>12</sup>.

Ma cosa spinge quel sodalizio antifascista emiliano, integrato dal sovversivismo versiliese di Tobino, a sposare la causa del comunismo? Perché il comunismo sovietico e non il socialismo dei padri?

Quel socialismo familiare e ambientale, se da un lato aveva aiutato quei giovani a non farsi sedurre dal mito della rivoluzione in camicia nera (come invece era accaduto a molti dei loro coetanei), dall'altro era apparso ad essi insufficiente e perdente: infatti, nello scontro col fascismo era stato sconfitto, mentre il comunismo trionfava nella terra dei soviet.

Nel 1952 (dopo la fuoriuscita dal Pci stalinista), ripensando agli anni '30 del ventennio mussoliniano, Cucchi e Magnani scrivono:

Il comunismo non era, come dottrina e come potere, sconfitto. Anzi esisteva l'U.R.S.S. vittoriosa contro l'assalto capitalistico. La stessa propaganda fascista, denunciando continuamente il pericolo del bolscevismo, non faceva che esaltarne la vittoria e la potenza, indicandolo a noi, generazioni antifasciste nel fascismo, come la nostra insegna.

Guardavamo alla Rivoluzione d'ottobre come alla svolta decisiva della storia moderna.

E aggiungono:

---

Probabilmente questa sezione del Diario è stata alla base di quella parte di *Tre amici* che affronta lo stesso tema.

<sup>12</sup> Ivi, p. 17 e p. 19.

Mancava a noi la verità dell'informazione intorno a ciò che era accaduto in Russia in quegli anni, dal '17 al 32-35 [...] È una colpa dei dirigenti comunisti e degli antifascisti a loro vicini la continua deformazione della verità storica o il silenzio intorno ad essa anche quando già, nel '44, potevano in Italia liberamente parlare. Noi eravamo pronti a prendere come oro colato ciò che essi ci avrebbero detto [...]¹³.

Gli orrori dello stalinismo rimanevano in ombra (negli anni '30, ma anche nel secondo dopoguerra), rimossi e oscurati non solo dalla censura di comunisti e "compagni di strada", ma anche dal mito potente di una rivoluzione vittoriosa, lontana e leggendaria; un mito che s'era fatto carne e come tale moltiplicava la sua potenza seduttiva. La moltiplicava innanzitutto agli occhi degli antifascisti di sinistra come Magnani, Cucchi, Tobino e i loro amici, ma perfino a quelli dei giovani fascisti (di cui non pochi approderanno al Pci con la benedizione di Togliatti), i quali, scontenti del Regime moderato e borghese, guardavano al bolscevismo russo come all'esempio di un moto rivoluzionario che aveva saputo seppellire il capitalismo, a differenza di quanto ancora non era riuscito a fare Mussolini, a cui pure essi attribuivano la loro stessa volontà rivoluzionaria¹⁴.

Quanto alla propaganda anticomunista del fascismo, essa senz'altro, come rilevano i due "eretici" del comunismo italiano, contribuì a potenziare il mito dell'Urss al cospetto degli antifascisti, ma anche, possiamo aggiungere, a quello dei fascisti rivoluzionari, scontenti dello status quo e desiderosi di disincagliare la rivoluzione mussoliniana dalle secche del moderatismo. Infine, sulla scelta comunista del gruppo di giovani facenti capo ai futuri "Magnacucchi", ha sicuramente inciso il loro precoce antifascismo di matrice socialista, che li portava a cercare i testi "proibiti" (e quindi, come tali più affascinanti) del marxismo, da essi avidamente divorati e compresi, sulla base dello storicismo crociano. Si legge, a questo proposito, in *Crisi di una generazione*:

---

13 V. Magnani A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, cit., pp. 15-16.

14 Non a caso, nel 1931, un importante intellettuale fascista, Camillo Pellizzi, si rivolge all'amico Mino Maccari con queste parole: «Sai tu, Maccari, quali sono le segrete simpatie dei giovani più intelligenti e vivi tra le nuovissime generazioni? Tu lo sai, ma io te lo ripeto lo stesso: sono per il comunismo». (Cfr. C. Pellizzi, *Seconda lettera sopra gli stessi argomenti della prima*, in "Il Selvaggio", 30 dicembre 1931). Sulle simpatie dei giovani fascisti per il comunismo sovietico, cfr. anche P. Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera, Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 232-240.

Non era impossibile allora, per uno studente, trovare alcuni testi fondamentali del marxismo. Le biblioteche conservavano la raccolta di Marx Engels nella vecchia edizione dell' 'Avanti!', erano stati ripubblicati gli scritti di Antonio Labriola, si trovavano presso amici discorsi ed opuscoli dei socialisti. La lettura di quegli scritti, che facevamo in gruppo, era inebriante. La critica alla società era valida. Si dava ragione degli avvenimenti storici che avevano portato ai nostri tempi, alla nostra situazione. Lo storicismo crociano, generalmente conosciuto da noi, ci aveva preparato a quel modo razionale di intendere la storia, servendoci di avviamento al socialismo.

La clandestinità con la quale conducevamo quelle letture e quelle conversazioni ne aumentava il fascino e la forza di convinzione, poiché bastava essere lì a leggere quei libri e a discuterli, perché ci sentissimo già non più generici, ma attivi oppositori del fascismo<sup>15</sup>.

L'occasione per passare dalla lettura dei testi marxisti a un antifascismo combattente, è offerta, a questi ragazzi inquieti, dalla guerra civile spagnola in corso in quel periodo: «Avemmo la sensazione che in un punto, in Europa, si era aperta la nostra battaglia [...] Volevamo andare a combattere in Spagna. Eravamo un gruppo ormai, soprattutto di studenti di varie città in regolare collegamento tra di loro»<sup>16</sup>.

Ma – raccontano Magnani e Cucchi – il gruppo incontra serie difficoltà ad attuare quel progetto, perché riscontra «Tra i comunisti, funzionarismo, diffidenze, scarso aiuto e poca volontà di inviare, almeno in quel momento ('38), uomini al fronte». E proseguono:

Gli amici, in particolare Mario Pasi, medaglia d'oro, torturato e impiccato poi dai tedeschi durante la guerra di liberazione, si trovarono, in Francia, davanti ad un apparato comunista impegnato soprattutto a combattere i trozkisti e noncurante delle vicende della guerra e della sorte degli uomini. Egli non riuscì, malgrado i suoi tentativi, ad avere un passaggio per la Spagna. Dei socialisti ebbero l'impressione che si perdessero in vane diatribe<sup>17</sup>.

---

15 V. Magnani A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, cit., pp. 12-13.

16 Ivi, p. 18.

17 Ivi, p. 19.

L'attivismo di quei giovani non sfugge all'OVRA, che intensifica la sorveglianza nei loro confronti. Così, allo scoppio della seconda guerra mondiale, essi partiranno «da schedati politici, accompagnati dalla raccomandazione di destinarli ad unità diverse e di assegnarli ogni qualvolta possibile al servizio presso avamposti»<sup>18</sup>. Cucchi, Magnani e Pasi vengono inviati nei Balcani, Tobino in Libia.

Dopo l'8 settembre 1943 tutti e quattro partecipano alla Resistenza, alla quale, in particolare Pasi e Cucchi, le due medaglie d'oro, offrono un contributo di assoluto rilievo<sup>19</sup>. Magnani, dopo aver costituito, da capitano di artiglieria, un nucleo antifascista nell'esercito italiano fra il 1939 e il 1943<sup>20</sup>, all'indomani dell'armistizio si distingue, come partigiano, nell'esercito di Tito, tanto da conseguire la medaglia di bronzo<sup>21</sup>. Una vicenda, questa della sua partecipazione alla Resistenza jugoslava, destinata ad incidere sulla sua futura dissidenza rispetto ad un Pci allineato con lo stalinismo sovietico nella condanna del titoismo.

### *Due militanti e un "compagno di strada"*

Dopo la Liberazione, nella neonata repubblica, Magnani e Cucchi appaiono come due astri nascenti del comunismo emiliano, in procinto di scalare i vertici del partito a livello nazionale. Al loro prestigio, al consenso di cui godono presso le masse della regione più rossa d'Italia, contribuisce, in larga misura, il ruolo importante da essi ricoperto nella Resistenza, ma anche le capacità e la preparazione che precocemente dimostrano di avere come dirigenti politici.

Del primo, segretario della Federazione di Reggio Emilia, colto, affascinante oratore adorato dalle folle, definito anche "il piccolo Gramsci" per una certa rassomiglianza, nella capigliatura, con il grande intellettuale sardo<sup>22</sup>, lo storico Francesco Barbagallo scrive:

---

18 Si veda, su questo punto, quanto scrive il generale Giuseppe Cucchi, figlio di Aldo: cfr. G. Cucchi, *Aldo Cucchi: fondatore, organizzatore e comandante di reparti partigiani*, in *L'eresia dei Magnacucchi sessant'anni dopo*, cit., p. 103.

19 Il primo, come si è detto, viene impiccato dai nazisti nelle carceri di Belluno il 10 marzo 1944, dopo aver resistito per un mese alle torture dei suoi aguzzini senza rivelare nulla di quanto gli veniva chiesto e che lui, capo partigiano, commissario politico della Brigata Mazzini, certamente sapeva.

20 Cfr. *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, cit., p. 19

21 Cfr. V. Magnani A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1951, p. 38.

22 Per queste caratteristiche di Magnani, si vedano tra gli altri, G. Pera, *Storia*

Magnani era tra i più preparati e stimati dirigenti comunisti, un intellettuale di formazione cattolica giunto presto al Pci nella clandestinità antifascista, valoroso comandante partigiano, con una diretta esperienza dell'originale percorso socialista avviato in Jugoslavia. Fortemente legato alle larghe prospettive programmatiche e riformatrici delineate da Togliatti al V congresso, Magnani sarà eletto deputato nel 1948 e conserverà l'incarico di segretario della federazione reggiana. Il suo valore politico, le sue capacità organizzative sono unanimemente riconosciute ai vertici del partito: non solo da Togliatti, ma nella stessa misura da Secchia e da Roasio<sup>23</sup>.

Stando a quanto risulta da un dossier della Cia (Central Intelligence Agency), risalente al 5 gennaio 1949, di recente desecretato, un altro tassello, finora ignoto, si aggiunge alla biografia di Valdo Magnani: l'aver ricoperto il ruolo di comandante della brigata Costrigliano, facente parte di «un'organizzazione paramilitare» segreta del Pci, una sorta di «Gladio rossa», pronta, nell'immediato secondo dopoguerra, ad occupare Reggio Emilia e dintorni<sup>24</sup>.

Al momento non sono emersi elementi che facciano ritenere Aldo Cucchi coinvolto in questa vicenda. Egli è il leggendario partigiano “Jacopo”, il comandante della 7<sup>a</sup> GAP e vicecomandante della 62<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, colui che ha avuto un ruolo fondamentale nella grande “Battaglia di Porta Lama” a Bologna. Meriti militari e politici i suoi, che gli valgono l'alto riconoscimento della medaglia d'oro, la cittadinanza onoraria del capoluogo emiliano<sup>25</sup>, la elezione nel Consiglio comunale della stessa città e poi, nel 1948, quella a deputato nelle liste del Pci con un altissimo numero di preferenze<sup>26</sup>. Inoltre, dopo l'attentato a Togliatti del luglio '48, il partito, in

*di un tradimento*, Orte, Accademia dei Signori Disuniti, 1988, p. 40. Giuseppe Pera aveva aderito al MLI poi USI e sarà, in seguito, illustre docente di Diritto del Lavoro all'Università di Pisa. Per la definizione di Magnani come “piccolo Gramsci”, cfr. anche *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, cit., p. 15.

23 F. Barbagallo, *Il Pci, il Cominform e il “caso Magnani”*, in *I Magnacucchi e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, cit., p. 112.

24 Cfr. G. Prencipe, *Tremila uomini con bombe e fucili. La Gladio rossa si preparava a colpire*, in “QN”, 27 gennaio 2017, p. 31.

25 Cfr. V. Magnani A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit., pp. 37-40.

26 Cfr. F. Sacchelli, *I Magnacucchi a Bologna: Aldo Cucchi e la Federazione comunista*, in *I Magnacucchi e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, cit., p. 242; G. Cucchi, *Aldo Cucchi: fondatore, organizzatore e comandante di reparti partigiani*, in *I Magnacucchi sessant'anni dopo*, cit., p. 109; A. Ungari, Prefazione a A. Cucchi, *Il mito*

considerazione della sua esperienza di prestigioso combattente partigiano, ma anche della sua raffinata cultura, gli conferisce l'incarico di responsabile dell'incolumità del segretario generale<sup>27</sup>.

Mario Tobino non è iscritto al Pci, lo possiamo definire un simpaticante, un fiancheggiatore, un "compagno di strada". Molto legato a Cucchi, è con lui politicamente in sintonia prima e dopo la rottura di quest'ultimo con Botteghe Oscure nel gennaio 1951. Lo è, con tutta probabilità, anche quando, nel 1957, al momento della confluenza dell'USI, capeggiata da Magnani, nel Psi, il medico emiliano dissente da quella scelta e aderisce al partito socialdemocratico di Saragat, nel quale rimarrà per il resto della sua vita.

La scrittore di Viareggio, che dal 1942 al 1980 (l'anno in cui viene collocato a riposo) presta servizio e vive stabilmente nell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano, presso Lucca, rimane un socialista non militante, fautore di un socialismo liberale come "terza forza" tra Dc e Pci. Una "terza forza" di cui, con lo scrivente, ancora negli anni '70 e '80, lamentava la mancata affermazione.

Nell'immediato dopoguerra, Tobino, che ha preso parte alla Resistenza in Versilia a fianco dei comunisti<sup>28</sup>, si considera comunista, ma la sua indole anarchica e libertaria, il suo carattere irruento e insofferente ad ogni disciplina, lo rendono inadatto a militare in un partito e, tanto meno, nel Pci stalinista di quel periodo, al quale pure, un giorno, pensò di iscriversi. Ma il progetto non andò in porto. Infatti, come racconta a distanza di molti anni il suo amico lucchese Giuseppe Pera, egli, recatosi alla Federazione comunista di Lucca per prendere la tessera, non gradì la domanda, collocata nel modulo di iscrizione, relativa alla sua origine sociale, «se proletaria o borghese»; «urlò che era di origine nobile e se ne andò».

---

*di Stalin nell'Europa Orientale*, Genova, Il canneto editore, 2014, pp. 5-10.

27 A questo proposito Mario Tobino, in *Tre amici*, scrive: «Turri [il nome di Cucchi nel romanzo] era stato un attento scrutatore delle mosse nemiche, e severo comandante di uomini, fu scelto lui a vigilare la persona di Togliatti». E aggiunge: «Fu preferito Turri a un poliziotto sia pure di qualità perché Turri era anche colto, perfino col greco e latino se la batteva assai bene, era stato il primo della classe anche al liceo e Togliatti vezzeggiava in filologia, si distraeva dai pesi politici con giochi lessicali, preziosità linguistiche. Turri lo poteva intendere; con lui meglio che con altri distendersi». (Cfr. M. Tobino, *Tre amici*, cit., pp. 133-134). Sulla questione si veda anche M. Zappella, *Aldo Cucchi visto da Mario Tobino*, in *L'eresia dei Magnacucchi sessant'anni dopo*, cit., p. 74.

28 Quell'esperienza, che lo ha a fondo segnato, tornerà nel romanzo *Il clandestino*, del 1962.

Salvo poi – continua Pera – ad accettare, nel 1948, la presidenza locale del fronte popolare, perché Cecco Malfatti [Francesco, un operaio comunista viareggino, in seguito deputato, verso il quale nutriva amicizia e stima] era andato a trovarlo e lo aveva preso per le corde del sentimentalismo sempre contraddittorio: ‘Mario, siamo rimasti soli’<sup>29</sup>.

Tobino, dunque, non si iscrive al Pci, ma entra nel Fronte Popolare a Lucca in occasione delle elezioni del 18 aprile '48, frequenta la Federazione comunista della città e non manca di dare il suo contributo. Rievocando quella stagione, scrive:

A me era successo di aver partecipato alla Resistenza, non in una zona di estrema violenza come era accaduto in certe città del Nord. Comunque avevo partecipato, le idee rivoluzionarie continuate in me a brulicare. Era venuta la Liberazione e fu un caso, un barlume di sospetto – lo ripeto – un venticello segreto di indipendenza che mi decise a non iscrivermi al partito comunista. Non mi iscrissi ma però giornalmente lo frequentai, il partito comunista di Lucca, città di dominio democristiano.

E prosegue:

Lo frequentai anche perché mi sentivo utile, rivedevo ogni pubblicazione, spesso vergavo i manifesti e mi capitò di scriverne uno che poi fu trasmesso a Roma. Passò da Lucca un letterato del Partito, lo lesse e se lo portò via. Lo consegnò alla direzione delle Botteghe Oscure, che lo ristampò in molte copie. In sostanza ubbidivo ancora a quei sogni che avevano bruciato la mia vita fino a trentaquattro, trentacinque anni<sup>30</sup>.

Quei sogni sono riconducibili al potente mito della rivoluzione, da

---

29 G. Pera, *Storia di un tradimento*, cit., p. 41. Pera non ci informa sulla data relativa alla mancata iscrizione di Tobino al Pci, ma, stando al suo racconto, dovrebbe essere precedente alle elezioni del 18 aprile 1948, quando lo scrittore accettò di presiedere il Fronte Popolare a Lucca.

30 M. Tobino, *Tre amici*, cit., pp.142-143. Il Tobino poeta certamente piaceva a Togliatti, che scelse per “Rinascita” alcune sue poesie, come risulta da quanto annotato dallo scrittore nel suo *Diario* (inedito), il 9 febbraio 1949: «Mi telefona Caprara [il segretario di Palmiro Togliatti] che Togliatti ha scelto per “Rinascita” due o tre delle poesie che inviai».

lui coltivato assieme ai suoi amici e coetanei, non solo gli antifascisti, ma anche i fascisti, fin dagli anni '30: un mito, un sogno palinogenetico che la Resistenza, interpretata in chiave rivoluzionaria e anticapitalistica ha rinfocolato e potenziato, inducendo alcuni a diventare comunisti ortodossi, a iscriversi al partito (Magnani e Cucchi, per esempio), altri, come Tobino, a farsi "compagni di strada" dei comunisti, a gravitare, di fatto, nella loro orbita, esercitando la funzione subalterna di portatori d'acqua al mulino di Botteghe Oscure. Gli uni e gli altri sognano l'avvento di un mondo nuovo, libero, giusto e pacifico, al quale non i paesi capitalisti (accusati di aver partorito il fascismo) possono dar vita, ma i comunisti e l'unione Sovietica, rappresentanti di una civiltà alternativa. In quel contesto, gli orrori dello stalinismo (peraltro ignorati dai più o quando noti giudicati calunnie della propaganda borghese) sbiadiscono in una leggendaria lontananza e, soprattutto, nelle vittorie dell'Armata Rossa sul nazismo. Ciò che di essi trapela e viene creduto, è relativizzato e spiegato con le enormi difficoltà incontrate dai bolscevichi nella realizzazione di un grande, inedito progetto, vigliaccamente osteggiato e boicottato dall'Occidente capitalistico; la dittatura staliniana è ritenuta, in definitiva, il necessario e temporaneo prezzo da pagare alla grande utopia in procinto di realizzarsi.

Per quanto riguarda in particolare i "compagni di strada", secondo Richard Pipes, essi, per la maggior parte «Credevano in quello che sentivano e che leggevano perché desideravano disperatamente un mondo libero dalla guerra e dalla povertà, perciò ignoravano tutti gli elementi negativi della Russia sovietica. Erano convinti che l'uomo e la società potessero essere perfetti: e poiché il mondo che conoscevano era tutt'altro che perfetto, accettavano volentieri gli ideali del comunismo al posto della realtà comunista. Erano disgustati dal capitalismo, perché tollerava la miseria in mezzo all'opulenza e per le sue contraddizioni interne, che alimentavano il militarismo e la guerra. Quelli dotati di senso estetico [ed è senz'altro il caso dello scrittore Tobino, che mostra di apprezzare aristocrazia e popolo contrapposti alla disprezzata borghesia] erano nauseati dalla volgarità della cultura di massa, e perciò si estasiavano di fronte agli sforzi compiuti dai comunisti per portare l'"alta" cultura all'uomo comune»<sup>31</sup>.

I partiti comunisti, dal canto loro, compreso quello italiano, inflessibili e dogmatici coi "membri effettivi", gli iscritti, sono molto più elastici coi

---

31 R. Pipes, *Il regime bolscevico. Dal Terrore rosso alla morte di Lenin*, Milano, Mondadori, 1999, p. 242.

simpatizzanti, coi “compagni di strada”: («essi [i comunisti lucchesi] perdonavano la mia non iscrizione», annota Tobino)<sup>32</sup>.

Infatti, come acutamente osserva Hannah Arendt, i partiti o movimenti totalitari, prima della conquista del potere, danno vita a «organizzazioni frontistiche», strutturate attorno alla distinzione tra “membri effettivi” (del partito o movimento totalitario) e “simpatizzanti”, i “compagni di strada”, appunto<sup>33</sup>; i quali esercitano una importante funzione sia verso la minoranza dei militanti sia verso tutti coloro che si collocano al di fuori e di cui si cerca di conquistare il consenso o, almeno, la non ostilità. Nei confronti dei primi, essi, rileva la studiosa, costituiscono tanto una sorta di «mura-glia protettiva che li separa dal mondo esterno ancora intatto», quanto «un ponte gettato verso la normalità», che consente ai militanti di non avvertire «troppo nettamente il contrasto fra le proprie convinzioni e quelle di tutti gli altri», e di ritenere che chiunque non è stato dal partito espressamente condannato come nemico, sia dalla loro parte, «che il mondo sia pieno di segreti alleati».

Nello stesso tempo, grazie ai “compagni di strada” (che non sono dei fanatici e presentano un volto rassicurante) il partito totalitario appare più accettabile agli occhi della massa dei cittadini<sup>34</sup>.

Questa analisi vale certamente anche per il Pci stalinista degli anni '40 e 50, più che mai interessato, in ottemperanza alla linea tracciata da Gramsci (la conquista delle “casematte” della cultura) e seguita con tenacia e spregiudicatezza da Togliatti, ad assicurarsi il consenso degli intellettuali, a esercitare su di essi una potente ed esclusiva egemonia, sia presentandosi come la forza rivoluzionaria più credibile, proprio in virtù del suo stretto rapporto con l'Urss (la patria del mito incarnato), sia per la generosità con cui spalanca le braccia ai “chierici”, cancellando, per esempio, le colpe fasciste di molti di essi, e non lesinando incarichi e prebende a tutti.

### *La crisi dei vincitori*

Nell'immediato dopoguerra, Magnani e Cucchi sono, gramscianamente, “intellettuali organici”, “membri effettivi” del partito staliniano, nel quale si riconosce, pur senza iscriversi, anche il loro amico e “compagno di strada”, Mario Tobino.

32 M. Tobino, *Tre amici*, cit., p. 139.

33 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, pp. 504-506.

34 Ibid.

Secondo i due politici emiliani, i presupposti della crisi che li porterà (assieme allo scrittore toscano) alla rottura con Botteghe Oscure nel gennaio 1951, sono da rintracciare in alcuni avvenimenti fondamentali collocabili intorno al 1947-48: «Gli avvenimenti del '47-'48 gettarono le premesse della successiva evoluzione; rottura del tripartito, istituzione del Cominform, 18 aprile, condanna di Tito. Una serie di insuccessi della politica delle alleanze, dell'indipendenza nazionale e della democrazia progressiva»<sup>35</sup>.

Tutti questi eventi danno fiato alla componente del Pci facente capo a Secchia e a Longo, insurrezionalista e autoritaria, rigidamente prona alla volontà sovietica. L'insurrezione, in realtà, non avviene, perché Stalin non la vuole e, su questo punto, è in sintonia con Togliatti, che rimane in sella. Resta il numero uno, ma è indebolito, costretto ad allinearsi alle direttive del Cominform e a dare spazio ai suoi avversari interni. La sua originale interpretazione dello stalinismo viene messa in mora, ed è su questo punto che avviene il divorzio dei due deputati di Reggio Emilia da lui e dal partito. Togliattiani, proprio in quanto fautori di quella originalità (la via italiana al socialismo, la democrazia progressiva) essi non accettano di seguire "Il Migliore" nel suo allineamento cominformista.

In *Crisi di una generazione* (1952) ricostruiscono il percorso che li ha condotti a quella sofferta, difficilissima scelta: un percorso costituito da diversi fattori, che si accumulano nel tempo:

Gli elementi che [nel Pci] mostrano qualche indipendenza sono mano eliminati, il diretto intervento dell'apparato centrale si fa sempre più frequente. L'interpretazione della democrazia progressiva, si fa risalendo a ritroso il progresso della dottrina per dimostrare che si tratta della sempre valida dittatura del proletariato, con la grave variante che in questo dopoguerra essa si è potuta attuare solo dove è intervenuta l'Armata Rossa. Tutta la politica diventa quindi l'approvazione, l'esaltazione, il fiancheggiamento della politica dell'U.R.S.S.<sup>36</sup>.

E proprio la "verità" sulla patria del socialismo in epoca stalinista, una verità faticosamente acquisita, perché il loro partito la tiene nascosta, contribuisce non poco alla "crisi" dei due giovani intellettuali comunisti:

---

35 V. Magnani A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, cit., p. 53.

36 Ivi, p. 54.

Militando nel Partito Comunista pregiudizialmente non si ritengono degne di fede le fonti esterne. Pazientemente attraverso mesi e, si può dire, anni abbiamo raccolte le informazioni “interne”. I vecchi compagni che sono stati anni nell’U.R.S.S. non ne parlano mai. Postosi il problema della verità sull’U.R.S.S. questo silenzio su un così lungo periodo all’estero [...] era già enigmatico e sospetto.<sup>37</sup>

E alla fine la verità comincia a bucare la cappa di piombo della propaganda: la seduzione mitica esercitata dalla Russia staliniana si rovescia, ai loro occhi, nella repulsione e nella condanna<sup>38</sup>.

Un fatto, questo, che non può non implicare il distacco da un partito intransigentemente filo-sovietico e governato, al suo interno, da una logica totalitaria analoga sia a quella dell’Urss, sia a quella del regime fascista:

Poiché è avvenuto che il P.C.I., da proclamato strumento per l’instaurazione del socialismo come liberazione dei lavoratori e di tutto il paese da ogni oppressione e da ogni sfruttamento nel rispetto dei fondamentali diritti della libertà e della democrazia, si è rivelato ora a noi e malgrado noi strumento già in parte di coercizione e proteso ad una generale coercizione ed oppressione, il distacco da esso ci pare sia il distacco dalle condizioni deformanti nelle quali la dittatura fascista, privandoci della libera circolazione delle idee e delle esperienze, costrinse le nostre generazioni ad affacciarsi alla vita politica, ed insieme l’affermazione della validità dei motivi che ci condussero a lottare contro la dittatura e contro il sistema capitalistico<sup>39</sup>.

A tutto ciò bisogna aggiungere, inoltre, un episodio assai significati-

37 Ivi, p. 60.

38 Il comunismo sovietico «Partito da una richiesta di estensione della libertà a tutti [...] è arrivato alla negazione della libertà per tutti. Partito dall’esigenza di benessere per tutti [...] è arrivato a una disuguaglianza di livello di vita tra i cittadini stabile e grande, con un livello per i lavoratori assai mediocre, per alcuni strati, bassissimo. Partito dall’affermazione della transitorietà della dittatura politica, l’ha accresciuta attraverso il tempo e resa stabile [...] Partito per smascherare la falsità degli apologeti delle armonie del sistema capitalistico in nome della verità, è arrivato al cosciente uso propagandistico, su scala mai vista prima, della deformazione della verità. Partito dalla rivolta contro l’impiego del frutto del lavoro umano per gli armamenti, la guerra e la distruzione, è arrivato al superarmamento, al nazionalismo proclamato attraverso la propria identificazione col socialismo e quindi alla guerra, rivoluzionaria sol perché da esso indetta». (Ivi, p. 67).

39 Ivi, p. 76.

vo: in questa fase Magnani e Cucchi leggono Gramsci e divengono accesi fautori del suo pensiero, interpretato in chiave marcatamente nazionale, innestato nello storicismo italiano: un Gramsci che essi contrappongono a Lenin e a Stalin e di cui sono i primi a pubblicare in Italia, in testa al citato opuscolo *Dichiarazioni e documenti* del marzo 1951, un brano significativo di una lettera antistalinista (e per questo censurata da Togliatti e per trent'anni dal Pci), inviata dall'intellettuale sardo al Comitato centrale del Pcus il 14 ottobre 1926<sup>40</sup>.

Molti sono, dunque, gli elementi che concorrono alla crisi dei due politici emiliani. Una crisi, la quale, per quanto riguarda Magnani in particolare, deve aver subito un'accelerazione nel 1948, quando il suo partito si è allineato con il Cominform nella scomunica di Tito: ciò è accaduto sia per il fatto in sé, dati anche i persistenti legami del segretario della federazione di Reggio Emilia con la Jugoslavia, dove aveva combattuto da partigiano, sia perché quell'episodio dimostrava la rinuncia, da parte del Pci, a qualsiasi forma di autonomia e di salvaguardia dell'indipendenza nazionale (un valore, quest'ultimo, per lui irrinunciabile, certo rafforzato anche dalla sua partecipazione alla Resistenza nel paese balcanico, liberatosi da solo dal nazifascismo, senza l'aiuto dell'Armata Rossa)<sup>41</sup>. Ma

---

40 Su questa vicenda e, più in generale, sul gramscianesimo di Magnani e Cucchi, cfr. L. Andalò, *Introduzione. Ai margini di un convegno*, in *L'eresia dei Magnacucchi sessant'anni dopo*, cit., pp. XII-XV.

41 Egli, secondo la testimonianza della moglie Franca, alla fine di luglio del 1948, avrebbe espresso a lei e al suocero, il socialista Fernando Schiavetti, il suo dissenso in merito all'espulsione della Jugoslavia dal Cominform (Cfr. *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, cit., p. 69). Da segnalare, inoltre, in quello stesso anno, dopo la rottura tra Belgrado e Mosca e l'avvio della bolscevizzazione dei partiti comunisti, il ribadire, in una lezione tenuta in una scuola di partito, che "La democrazia progressiva non è la dittatura del proletariato". (Cit., ivi, p. 52). Eterodossa si presenta anche una sua presa di posizione contro i "patti militari" (dunque non solo il Patto Atlantico, ma anche un eventuale patto militare tra i paesi comunisti), emergente dal verbale della riunione del Comitato Regionale del Pci del 23 marzo 1949. In quella occasione egli affermò: «Gli avversari dicono che il 'Governò e il Patto Atlantico sono garanzia di pace', bisogna quindi stare attenti a far capire bene alla popolazione che 'è per la pace solo chi è contro a qualsiasi patto militare'» (Nel verbale si sottolinea significativamente l'ultima frase) (Cfr. FIG, APC, Partito, 1949, MF 0301/1653; ivi, p. 7). Ancor più degno di rilievo è quanto emerge da un documento di parte jugoslava, il verbale relativo ad un colloquio di Magnani con la Legazione del paese balcanico, svoltosi a Roma il 17 luglio 1950. In quell'incontro il deputato emiliano non solo critica duramente l'Urss e i regimi comunisti dei paesi satelliti, ma mostra di condividere anche il giudizio negativo che i suoi interlocutori esprimono sulla linea politica del Pci. Si legge nel verbale: «all'osservazione secondo cui la linea

anche un viaggio in Cecoslovacchia e in Polonia nel marzo del 1950 deve averlo profondamente turbato<sup>42</sup>.

Pure sul disagio di Cucchi, ma anche di Magnani, ha sicuramente inciso, in misura molto rilevante, una missione compiuta dal primo in Unione Sovietica, quale membro della delegazione Italia-Urss, nel novembre 1950, come risulta dal resoconto di quella esperienza costituito dal volume che il medico emiliano pubblicò nel 1951<sup>43</sup>, ma, soprattutto, da un interessante documento di parte jugoslava<sup>44</sup>. La delegazione era composta in maggioranza da dirigenti e intellettuali comunisti (spicca l'italianista Carlo Salinari), ma anche da alcuni socialisti (tra cui Francesco De Martino e Lucio Luzzatto) e da un illustre "compagno di strada", il critico letterario Luigi Russo. Scopo del viaggio doveva essere, come riferisce l'autore nella prefazione, «raccogliere [...] dati sullo sviluppo scientifico industriale ed agricolo del paese, e sul tenore di vita della popolazione, in modo da avere un quadro della realtà sovietica». Egli afferma di aver registrato «fedelmente ed obiettivamente ciò che vedevo e sentivo, dalla vita interna

del PCI sia da considerarsi errata, ha fatto un cenno di assenso con il capo come se fosse del tutto d'accordo con il compagno, ma non ha detto nulla». (Cit. in *ivi*, p. 84).

42 Nel corso di quel viaggio egli aveva potuto toccare con mano la mancanza di libertà e la repressione staliniana in atto in quei paesi. (Cfr. F. Boiardi, *Valdo Magnani, un caso nella sinistra italiana degli anni cinquanta*, in *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, cit., p. 193).

43 A. Cucchi, *Una delegazione italiana in Russia*, Firenze, La Nuova Italia, 1951. Quanto scrive Mario Tobino sembra confermare l'ipotesi che proprio quel viaggio del novembre 1950 abbia pesato in modo assai rilevante nel far maturare la crisi di Aldo Cucchi. «Avevo intuito quello che era passato nella mente, nel cuore di Turri [Cucchi]. Non ci eravamo ancora frontalmente parlati ma ero così sicuro dei suoi ripensamenti che quando quel dopopranzo – doveva essere nel mese di ottobre o di novembre del 1950 – arrivò al manicomio di Lucca e al solito piombò nella mia cameretta [...] e lo vidi pallido, con l'impronta dell'ira e della determinazione e stava per pronunciare delle parole, lo prevenni: 'Vuoi lasciare il Partito?' 'Sì' sorrise, liberato, commosso» (M. Tobino, *Tre amici*, (ediz. del 1988), cit., pp.140-141).

44 Si tratta di un telegramma, inviato dall'ambasciatore jugoslavo a Roma Mladen Iveković, al Ministero degli Esteri del suo Paese, il 15 marzo 1951, da cui risulta che Cucchi e Magnani, alla vigilia di questo viaggio di Cucchi a Mosca, nel novembre 1950, si sono incontrati con l'ambasciatore sovietico Kostilev; il quale avrebbe espresso la contrarietà dell'Urss ad ogni iniziativa rivoluzionaria da parte del Pci, affermando che semmai, la rivoluzione, in caso di guerra, sarebbe stata portata in Italia dall'Armata rossa. Una posizione che non sarebbe piaciuta per nulla ai due deputati emiliani e che, secondo Iveković, avrebbe costituito «una delle ragioni principali della [loro] rivolta». (Su questa vicenda cfr. *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, cit., pp. 126-127).

della delegazione all'ambiente nuovo che ci ospitava, astenendomi da ogni commento come un osservatore imparziale». Dalla narrazione, effettivamente scarna, efficace, priva di commenti, risulta l'abisso esistente tra la propaganda cominformista, diffusa in Italia dal Pci, e la realtà di un paese ancora fortemente arretrato, afflitto da ampie sacche di povertà e persistenti diseguaglianze, che le guide russe fanno di tutto per occultare (i visitatori sono rigidamente costretti in percorsi prestabiliti). Su tutto grava una lugubre atmosfera da romanzo distopico, fatta di spie e poliziotti al servizio del "grande fratello" Stalin, a cui tutto è asservito, tutto volto alla sua onnipresente divinizzazione. Cesare Cesari, il segretario dell'Associazione Italia-Urss di Bologna, che si permette di esprimere la sua delusione per quello che vede e sente, subisce un vero e proprio processo tipicamente staliniano, imbastito dalla componente comunista della delegazione, che lo accusa di «essere venuto nell'Unione Sovietica per fare della provocazione, per seminare la discordia e la perplessità fra i delegati, di aver influenzato i socialisti», di essere, a sua volta, «influenzato – afferma Salinari – dalla propaganda reazionaria e quindi incapace di valutare i progressi e la felicità della società russa»<sup>45</sup>.

Quel viaggio in Urss della fine del 1950, che precede di poco la sua rottura col Pci nel gennaio successivo, ha sicuramente pesato non poco sulla decisione di Cucchi di affiancare Magnani in quella difficile scelta.

---

45 A. Cucchi, *Una delegazione italiana in Russia*, cit., pp. 86-87. Per il resoconto di tutto il "processo" si vedano le pagine 86-94. Il "pubblico ministero" di quel "processo" tipicamente stalinista, che si svolge in una camera d'albergo, è l'on. Secondo Pessi, il quale, afferma, per esempio, che se anche i colcos moderni e attrezzati «non ce li hanno mostrati, un comunista ha il dovere di credere alla loro esistenza, perché la menzogna è ignota ai sovietici»; e conclude intimando a Cesari: «O cambiare comportamento o tacere» (pp. 92-93). In appendice al volume, l'autore ci informa che il libro «è stato ceduto per la pubblicazione sulla stampa quotidiana, all'Agenzia Grandi Periodici» di Roma, che lo ha ceduto a sua volta a 'La Stampa' di Torino e al 'Tempo' di Roma, i quali lo hanno pubblicato in varie puntate. Ci informa anche che tale pubblicazione ha scatenato una dura reazione da parte degli altri membri della delegazione italiana in visita in Urss. Essi hanno inviato una lettera di protesta a "La Stampa" e al "Tempo", comparsa su entrambi i quotidiani il 6 maggio 1951. La lettera reca in calce diciannove firme, fra cui quella di Carlo Salinari e del "compagno di strada" Luigi Russo (Ivi, pp.126-128).

Altri resoconti sui suoi viaggi in Urss e nei paesi satelliti in epoca staliniana furono pubblicati da Cucchi su "Il Resto del Carlino" nel novembre 1961, su sollecitazione del direttore della testata Giovanni Spadolini. Quegli articoli sono stati di recente raccolti in volume da Andrea Ungari (cfr. A. Cucchi *Il mito di Stalin nell'Europa orientale*, a cura di A. Ungari, Genova, Il Canneto Editore, 2014).

Ma tutto lascia pensare che anche la sua crisi fosse iniziata da tempo, come racconta il suo intimo amico Mario Tobino:

Turri [ossia Cucchi] [...] quando mi veniva a trovare a Lucca sempre più fittamente capitava che buttasse là qualche osservazione, come troneggiava nel Partito la burocrazia, le parole d'ordine mai più si discutevano, monotono il linguaggio; le invenzioni, le satire e anche l'ironia erano al bando. Innanzitutto con l'ubbidienza, con l'essere proni, nel Partito si procedeva.

E ancora: «Mi raccontava Turri che a volte alle tempie di Togliatti gli sembrava scorgere, alitare l'implacabile ghigno di Stalin che per trasformare la Russia da campagnola in industriale quanti ne aveva ammazzato»<sup>46</sup>.

E nel *Diario* dello scrittore toscano, alla data 29-1-1951, si legge: «Sapevo che dopo aver dedicato per anni [Cucchi e Magnani] ogni loro fibra al partito comunista italiano non erano per nulla contenti di quello, ne parlavano come scottasse»<sup>47</sup>.

In *Crisi di una generazione* i due “eretici” rispondono alla possibile obiezione di quanti potrebbero lamentare come tardivo il loro divorzio da Botteghe Oscure:

Molti diranno che fatalmente ciò doveva avvenire se volevamo restare fedeli a noi stessi e che c'è da meravigliarsi solo che il distacco sia avvenuto così tardi. Rispondiamo che nessun evento storico è pre-determinato e che non lo era quindi nemmeno l'atteggiamento dei partiti comunisti nei vari paesi dopo la seconda guerra mondiale<sup>48</sup>.

In effetti, il cappio stalinista intorno al collo dei “partiti fratelli” comincia a stringersi implacabile intorno al 1948. Prima di quella data, agli occhi della giovane generazione, che non era stata in Urss, quel paese era soprattutto il vincitore sul nazifascismo e la garanzia che il “mondo nuovo”, vagheggiato nella guerra di liberazione, era possibile. Un mondo socialista al quale la teorizzazione gramsciana e togliattiana prometteva di giungere attraverso una via nazionale.

---

46 M. Tobino, *Tre amici*, (Ediz. del 1988), cit., pp. 135-136.

47 Id., Appendice a *Tre amici* (Ediz. del 2014), cit., p. 185.

48 V. Magnani A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, cit., pp. 75-76.

E poi, come non considerare la difficoltà, per chi aveva combattuto da comunista o a fianco dei comunisti durante la Resistenza (un evento a cui il Pci aveva offerto un contributo fondamentale), di chi coi compagni aveva condiviso pericoli, sacrifici ideali, passioni, amicizie; come non considerare la difficoltà e la sofferenza, per queste persone, di rompere (perché era chiaro che in quel clima cominformista ciò sarebbe inevitabilmente accaduto e infatti accadde) con un ambiente in cui si è trascorsa una parte così importante e intensa della propria vita?

Tutto questo bene lo spiega, nel suo *Diario*, Mario Tobino, amico di Cucchi e “compagno di strada” dei comunisti viareggini nel periodo della lotta clandestina: «Quando capitò la liberazione ancora avevamo la testa piena di stelle amorose, se posso esprimermi con abbandono, pieno il cuore di sentimenti; si era per questo tentati a giudicare più benevolmente chi insieme con noi era stato in quella lotta»<sup>49</sup>.

Ma ben presto, riferisce lo scrittore, lui e i suoi amici si rendono conto che il Pci è diretto da «circa quaranta persone», che lo governano con un «metodo [...] appreso [...] in Russia, metodo che cominciò a fare repulsione»<sup>50</sup>. E prosegue:

Tale metodo disumano, tale sistema non certo dell'italiano, fu più evidente col passare dei mesi e il partito c. ital. funzionava; e intanto quelle circa quaranta persone sempre più comandavano e tenevano in mano le manette stringendole o allentandole secondo che giudicavano conveniente. [...] Lentamente, e da parte di chi sperava nella bontà dei dirigenti comunisti, con dolore, si videro le cose, che diventarono poi così limpide che a dire di non vederle era come dichiararsi morti. Ma tanta era stata la passione – perché non dire la verità? -, tanta era stata la religione cioè l'amore verso tutti indistintamente gli uomini che ci aveva alimentato nel periodo precedente, che vedere e notare una tale realtà era un dolore che rendeva immobili, un dolore che paralizzava l'azione. Vedere che al posto di un dittatore ce n'erano quaranta e orientalmente di tanto crudeli faceva ammutolire sugli uomini e il futuro e su ogni speranza, ci costringeva a domandarci, per pochi attimi, se eravamo tali ingenui e fanciulli di aver visto continuamente la vita attraverso un velo di culla.

Appunto perché il cuore era stato così gonfio della voglia di amare, che

---

49 M. Tobino, Appendice a *Tre amici* (Ediz. del 2014), cit., p. 179.

50 Ibidem.

il fascismo aveva impedito, fu una battaglia per noi vedere la realtà, e cioè che quaranta italiani-stranieri, approfittando del nostro sentimento, avendolo capito, e con enorme ignobiltà profittando dell'ignoranza nostra e del nostro popolo, erano sopraggiunti, ci avevano usato come bambini [...]<sup>51</sup>.

Tutto questo per dire l'amarezza, la disillusione, ma anche le esitazioni di Magnani e Cucchi di fronte ad un gesto tanto difficile in quella contingenza storica:

Di qui si veda quale sforzo c'è voluto a Cucchi e Magnani a liberarsi di questo piombo [...] quanto avvilente dolore mangiarono quelli onesti e sinceri italiani che si trovarono sempre più a notare le azioni segrete di questi quaranta gerarchi comunisti. [...] Lo sforzo che c'è voluto a dire la prima vera parola contro di loro è dovuto alla forza d'animo di Valdo Magnani, sorretto fortunatamente dal suo amico Aldo Cucchi. [...] Forza d'animo che [...] non è stata improvvisata<sup>52</sup>.

E a proposito di Cucchi e di se stesso:

Non è facile, non è per nulla agevole, scrollarsi dalle spalle una setta per cui si è combattuto fino alla medaglia d'oro. Per me è facile, perché non ci sono mai stato [come si è detto, Tobino non era mai stato iscritto al Pci], per l'anarchia che mi consola; ma per chi, come Cucchi, ha come poesia l'azione, e con quelli [i comunisti] si è intricato come i capillari nella carne, andarsene, è come osservare serenamente una montagna che sta franando ed è fatta di noi stessi e verso di noi si versa.<sup>53</sup>

**«È scoppiata la bomba»<sup>54</sup>**

Con questa espressione Aldo Cucchi annuncia a Mario Tobino la ribellione, sua e di Magnani, al partito comunista italiano. Siamo nel gennaio 1951. È un momento drammatico, sta per consumarsi la rottura con tutto quel che segue. I due deputati emiliani, accompagnati da Rolando Maramotti, provengono da Roma, una fuga dall'imperativa richiesta di un

---

51 Ivi, pp. 180-182.

52 Ivi, pp. 182-184.

53 Ivi, p. 194.

54 Ivi, p. 185.

colloquio da parte dei vertici di Botteghe Oscure. Fanno tappa a Firenze, dove li attende Tobino, col quale si sono precedentemente accordati. Nel suo *Diario* (ancora alla data 29-1-1951) lo scrittore di Viareggio racconta:

Ridendo con quella sua solita arguzia negli occhi, con il viso raggianti affetto per ognuno, Cucchi mi disse [...] ‘è scoppiata la bomba’, e rivolgendosi a Magnani come colui che per primo aveva veramente mosso le cose: ‘comincia te’. [...] Magnani ha la fronte larga e alta che richiama lo sguardo. Magnani con quella sua voce di timbro adatto a farsi ascoltare da un pubblico, mi cominciò a descrivere che a Reggio Emilia, lui Segretario federale del Partito Comunista, aveva detto davanti a tutti ciò che aveva in cuore da tanti mesi e gli si era maturato; disse: né Russi, né americani, nessuno straniero albergasse nella nostra terra.

In quel momento guardando tutti e due i miei cari amici, mi parve di vedere nei loro volti la dedizione, vidi che erano soli, io l’unico ad ascoltare.

E la narrazione prosegue, mettendo in luce un aspetto fondamentale del “metodo” stalinista:

Capii che i freddi dirigenti comunisti calcolavano di estirpare facilmente quell’unica pianta. I dirigenti, che hanno imparato in Russia, giocano su un punto facilissimo ma pochissimo noto a noi occidentali; cioè sull’ossessione, una parola ripetuta milioni di volte, anche se irreali, appare vera. [...] Teneramente immaginai che i dirigenti comunisti essi avrebbero usato questa ossessione anche con i miei due amici, li avrebbero così continuamente infamati che anche loro vi avrebbero creduto.

Magnani mi disse la forza che gli c’era voluta da solo, nel Congresso comunista, dentro il centro della setta, a dire la verità. Dopo di che era rimasto stanchissimo, quasi smarrito, desideroso soltanto di riposarsi<sup>55</sup>.

Cosa disse Valdo Magnani al VII Congresso della Federazione Comunista di Reggio Emilia il 19 gennaio 1951? Nella relazione da segretario nulla di eterodosso (anche se si può rilevare il suo silenzio sull’Urss e un attacco, tutto togliattiano, al «fatalismo guerraiolo»).

Ma, terminata la relazione, pronuncia un discorso, «non più a nome

---

55 Ivi, pp. 185-186.

del Comitato Federale o della Segreteria, ma – precisa – a titolo del tutto personale come semplice compagno»<sup>56</sup>.

Gli attacchi alla linea del partito (per quanto sorretti, almeno in parte, da argomentazioni riconducibili al “Togliatti pensiero”) ci sono, e sono essenzialmente due: uno relativo alla vita interna di cui egli denuncia la gestione verticistica e autoritaria: «La linea del partito è accettata meccanicamente, non si osa fare obiezioni, che restano però nella mente e l'unità diventa superficiale. [...] Si attua così un modo caporalesco di direzione ed un'atmosfera che oscilla tra l'entusiasmo di massa, in certe manifestazioni, e l'intimidazione sul singolo nella vita interna del partito»<sup>57</sup>.

Il secondo attacco riguarda i temi, fra loro strettamente connessi, della guerra, della rivoluzione, della via italiana al socialismo e del rapporto con l'Unione Sovietica. Magnani si scaglia con forza contro l'«opinione, abbastanza diffusa tra i compagni, che la rivoluzione possa fare un passo in avanti soltanto con la guerra», e denuncia il fatto che «questa opinione è abbastanza tollerata nel nostro partito e farebbe parte delle cose che non si dicono»<sup>58</sup>.

Dunque, il segretario emiliano mette sotto accusa i dirigenti nazionali cominformisti, che tollerano una opinione da lui considerata profondamente sbagliata:

La campagna per la pace sarebbe soltanto per alcuni una specie di copertura. Si pensa cioè, né più né meno, che nell'attuale fase di lotta nel mondo la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere. [...] Si considera la guerra inevitabile e ciò è un grave errore che pregiudica tutta la lotta per la pace. Si sottovalutano le forze e le capacità della classe operaia italiana e si resta in attesa soltanto di forze dall'esterno che risolvano la situazione e ciò è un altro errore. Si rende impossibile una più vasta unità della classe operaia e del popolo e ciò è un'altra grave conseguenza [...] Ricordiamoci che la grande forza del nostro partito viene dal suo inserimento nella vita nazionale attraverso la guerra di liberazione<sup>59</sup>.

---

56 V. Magnani A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit., p. 9.

57 Ivi, pp. 11-12.

58 Ivi, p. 12.

59 Ivi, pp. 12-16.

Il segretario conclude il suo intervento con la presentazione di un ordine del giorno su cui chiede un pronunciamento del Congresso. Il documento, dopo aver attaccato la «politica reazionaria» del governo De Gasperi e la sua adesione al Patto Atlantico (definita «un atto contro l'indipendenza dell'Italia»), dopo aver espresso commozione e cordoglio per i caduti «durante le manifestazioni contro la politica atlantica, in occasione della visita di Eisenhower» in Italia, termina con la seguente dichiarazione:

pur convinti che i principi della loro dottrina non porteranno ad una aggressione da parte dell'URSS, essi [i comunisti italiani] sono per la difesa del territorio nazionale contro un esercito che da qualsiasi parte, non essendo attaccata l'Italia, varcasse le frontiere e invadesse il paese, riconoscendo che la rivoluzione democratica della classe operaia si fonda, con la solidarietà delle forze socialiste nel mondo, sulla forza, sulla capacità, sullo sviluppo della classe lavoratrice, unica capace di realizzare, in questo periodo storico, l'unità nazionale<sup>60</sup>.

Si tratta di una presa di posizione in evidente conflitto con la linea cominformista: subordina, infatti, la fedeltà all'Urss alla «difesa del territorio nazionale». Proprio come aveva fatto Umberto Terracini (disapprovato da Togliatti), sia in una riunione della Direzione del Pci del 7-10 ottobre 1947, sia in una intervista, rilasciata pochi giorni dopo all'agenzia "International News Service", nella quale, dopo aver rifiutato la logica della guerra fredda e del Cominform, aveva dichiarato: «Se la guerra dovesse scoppiare si può essere certi che questo paese di quarantacinque milioni di individui si schiererà contro l'aggressore, quale che esso sia»<sup>61</sup>.

Quando Magnani pronuncia il suo discorso "eretico", sia il segretario generale sia i due vicesegretari, Longo e Secchia, sono a Mosca, mentre Terracini si trova proprio a Reggio Emilia, incaricato di concludere il Congresso comunista di quella città. Non è da escludere che da lui, in odore di "eresia", Valdo si aspettasse una sponda, o, almeno, un atteggiamento benevolo. Ma ciò non accade. Il Presidente dell'Assemblea Costituente afferma:

---

60 Ivi, pp. 17-18.

61 FIG APC, *Verbali Direzione Pci, Interviste a U. Terracini (ott-nov 1947)*. Cfr. anche F. Barbagallo, *Il Pci, il Cominform e il "caso Magnani"*, cit., pp. 113-117.

Coloro che attendono il pericolo maggiore per distrarsi da noi e dichiarare non soltanto che non condividono le nostre idee, ma che intendono lottare contro le nostre idee, non soltanto si distaccano dal nostro campo ma vogliono entrare nel campo avversario<sup>62</sup>.

Come opportunamente rilevano Gozzini e Martinelli,

Sotto forma di una adesione alla logica dell'emergenza e della guerra imminente, le ragioni del "vecchio internazionalismo" allineano rigidamente e senza eccezioni tutti i membri del gruppo dirigente centrale nel disconoscere la nozione di interesse nazionale e nel sottomettere ogni scelta di politica estera alla solidarietà di classe che lega il PCI all'Unione Sovietica<sup>63</sup>.

Dati i suoi contenuti scottanti, la segreteria della federazione non si pronuncia sull'ordine del giorno di Magnani, ma rinvia la discussione ad una riunione della commissione politica, nella quale, secondo una testimone, Terracini avrebbe detto: «Io una volta ho gettato un sasso contro un vetro ma ho dovuto poi raccogliere tutti i frantumi»<sup>64</sup>.

In quella sede, Valdo ammette di aver commesso un errore di metodo, nel senso di aver esposto quella posizione personale senza prima averla discussa negli organi collegiali<sup>65</sup>. Questa autocritica gli consente di essere

62 Cit. in G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998, p. 202. Per il discorso di Terracini cfr. "La Verità" (organo della Federazione Comunista di Reggio Emilia), 28 gennaio 1951.

63 Ivi, pp. 201-202.

64 Testimonianza di Mirella, in *Una storia tante storie. Operae della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978*, a cura di N. Caiti, R. Campani, L. Cottafavi, M.G. Ruggerini, P. Vitale, Roma, Ediesse, 1986, p. 91.

65 Nell'opuscolo *Dichiarazioni e documenti*, redatto dopo la rottura col partito, Magnani, a questo proposito, scrive: «Avrei potuto e dovuto, si dice, porre in discussione i miei punti di vista negli organismi collegiali come la segreteria, il Comitato federale, il Comitato regionale. Ma, per statuto e per prassi costantemente seguita, quegli organismi hanno il compito di adattare alle circostanze locali la linea stabilita dai congressi e interpretata dalla Direzione. Lo statuto del partito ammette solo un momento di vita democratica: il Congresso, nel quale è dovere discutere la politica del partito». E aggiunge: «Decisi la mia ritrattazione pensando che avrei, fuori del Congresso e in meno agitate condizioni, saputo che fare» (Cfr. V. Magnani e A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit., pp. 4 e 6). E, ancora in merito a quell'episodio, nella lettera di dimis-

rietto nel comitato federale e incluso fra i delegati al Congresso nazionale, ma non di essere confermato nella carica di segretario della Federazione di Reggio Emilia. Tale conferma, su pressione del segretario regionale Roasio, viene rinviata ad un incontro tra lo stesso Magnani e la Direzione del partito. Un incontro che non avverrà mai.

“L’Unità” del 30 gennaio 1951 (si veda il Comunicato dell’Ufficio stampa comparso in prima pagina), attribuisce la responsabilità del mancato chiarimento ai “due traditori” (così definiti nel titolo del pezzo), che si sarebbero sottratti alla convocazione a Botteghe Oscure. Secondo gli interessati le cose sarebbero andate in modo diverso: Cucchi riferisce che, dopo aver deciso, assieme a Magnani, di rassegnare entrambi le dimissioni dal Pci, il 24 gennaio si recò alla Direzione del partito su richiesta di Edoardo D’Onofrio. Ma dopo un’ora e mezzo di attesa in anticamera senza avere notizie, se ne andò<sup>66</sup>. Magnani, convocato da Secchia per il 26, non si presentò. Accadde così che nessuno dei due “imputati” poté essere interrogato, come era stato deciso nella riunione della Segreteria nazionale il giorno 23<sup>67</sup>. Il 26 gennaio, al mattino, i “ribelli” si recarono a Montecitorio per consegnare le lettere di dimissioni da deputati al presidente della Camera<sup>68</sup>. Successivamente, sulla banchina della stazione, in attesa

---

sioni dal Pci del 25 gennaio 1951, scrive: «[...] ho fatto delle dichiarazioni autocritiche in sede di Commissione politica e di seduta plenaria. Esse furono fatte perché qualche compagno durante e dopo il Congresso, se vi fosse stato il mio voto contrario alla mozione conclusiva, avrebbe potuto prendere posizioni analoghe alle mie solo per il prestigio che potevo avere, mancando attualmente nel partito l’atmosfera per una libera discussione. Nessun compagno deve agire per imitazione del mio gesto. Ognuno si regoli secondo la sua coscienza». (Ivi, pp. 18-19).

66 Cfr. A. Cucchi, *Cronaca delle giornate romane*, in V. Magnani e A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit., p.7. Secondo Tobino, D’Onofrio fece attendere tanto a lungo Cucchi per umiliarlo, non pensando, probabilmente, che quest’ultimo se ne sarebbe andato. «È così – commenta lo scrittore – l’unica volta che, dopo il pronunciamento di Magnani, [i dirigenti nazionali] potevan parlare con uno dei due, che erano quasi la stessa persona, persero l’occasione». (Cfr. M. Tobino, *Diario di Cucchi e Magnani*, in Appendice a *Tre amici*, Ediz. del 2014, cit., p. 191).

67 Nel verbale di quell’assise si legge, infatti: “Caso Magnani Valdo. Interrogarlo e venire a fondo sulla questione politica e sulla questione di procedura” (cfr. FIG APC, Fondo M, mf 266).

68 La Camera, il 30 gennaio 1951, respinge a larga maggioranza le dimissioni di Magnani e Cucchi, con l’astensione dei deputati del Pci e del Psi (cfr. V. Magnani e A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit., p. 22), suscitando, il giorno successivo, la

di prendere il treno per Firenze dove avevano appuntamento con Tobino, si consumò e fallì l'estremo tentativo di Secchia e D'Onofrio di conferire con loro. Essi, infatti, come racconta Cucchi, furono fermati dall'on. Ciufoli, abitualmente residente a Praga, e dal segretario di Secchia, Seniga; ci invitarono ad andare da Secchia e rifiutammo; solo quando la discussione divenne accesa intervenne Maramotti e gli importuni si allontanarono. Saliti sul treno, scendemmo a Firenze. Di là spedimmo in giornata per lettera raccomandata le dimissioni dal P.C.I. e dagli enti di cui facevamo parte come esponenti del partito. Raggiungemmo Reggio Emilia sulla topolino del nostro amico prof. Mario Tobino che la guidava<sup>69</sup>.

Magnani motiva le sue dimissioni dal partito riassumendo i punti salienti della mozione "eretica" presentata al Congresso di Reggio Emilia: mancanza di «una libera discussione» all'interno, dissenso sulla politica estera e sul rapporto con l'Urss; ribadisce la concezione di una via italiana al socialismo, dalla quale, a suo avviso, «Il PCI si è allontanato», «agendo, in pratica, come se la rivoluzione e il socialismo dovessero essere portati da un esercito straniero».

Cucchi dichiara di dimettersi in quanto condivide i contenuti della suddetta mozione di Magnani, «respinta senza alcuna democratica discussione». Entrambi annunciano le loro dimissioni anche da deputati e da tutte le cariche che ricoprono quali membri del partito<sup>70</sup>.

Nel Pci stalinista di quel periodo, le dimissioni di un iscritto non ve-

reazione indignata de "l'Unità".

69 a.c. [Aldo Cucchi], *Cronaca delle giornate romane*, in V. Magnani A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit., p. 9. Ciufoli e Seniga sono stati inviati da D'Onofrio (certo pentito di non aver ricevuto Cucchi) e da Secchia, con l'ordine perentorio di condurre, non sappiamo se soltanto con l'autorità di cui si ritenevano investiti, se non addirittura con strumenti coercitivi, i due deputati ribelli a Botteghe Oscure per interrogarli, come era stato deciso, lo si è visto, almeno per Magnani, nella riunione della Segreteria del 23 gennaio. La scena che si svolge alla stazione di Roma tra i messi del vertice comunista e i due "eretici" spalleggiati da Maramotti, ma poi protetti anche da due questurini sopraggiunti, è efficacemente rappresentata da Mario Tobino in un gustoso quadretto che oscilla fra il drammatico, il comico e il grottesco. (Cfr. M. Tobino, *Diario di Cucchi e Magnani*, in Appendice a *Tre amici*, Ediz. del 2014, cit., pp. 194-197).

70 Le lettere di dimissioni dal Pci di Magnani e di Cucchi sono riportate in V. Magnani e A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit. pp. 18-20. La Camera, con vivace disappunto del Pci, respinse le dimissioni dei due deputati. (Cfr. *I d.c. respingono le dimissioni dei traditori Cucchi e Magnani*, in "l'Unità", 31 gennaio 1951, pp. 1 e 5).

nivano mai accolte e comportavano l'immediata espulsione con l'accusa di indegnità politica e morale. Così avviene per i due illustri dissidenti<sup>71</sup>, che precipitano, d'improvviso, dall'altare nella polvere: da eroi diventano "traditori", "rinnegati", agenti di Tito e degli Usa. Contro di loro Botteghe Oscure invoca la cosiddetta "vigilanza rivoluzionaria", che significa una feroce campagna di stampa accompagnata da ostracismi, intimidazioni, minacce, da un opprimente controllo poliziesco praticato dalle federazioni comuniste di tutta Italia, non appena i due "deviazionisti" si apprestano a dar vita ad una nuova formazione politica, il Movimento lavoratori Italiani (MLI)<sup>72</sup>.

### ***Il MLI poi USI***

A partire dal febbraio 1951 essi costituiscono il "Comitato d'azione per l'Unità e l'Indipendenza del movimento operaio in Italia", trasformatosi, nel giugno successivo, in Movimento lavoratori italiani (MLI), e poi, nel marzo 1953, in Unione socialista indipendente (USI).

A questa iniziativa prendono parte attiva, oltre ai già ricordati amici del sodalizio emiliano degli anni '30, e in particolare Riccardo Cocconi e Rolando Maramotti, una personalità come Ignazio Silone (anche se soltanto per un certo periodo), Lucio libertini, Paolo Vittorelli, Carlo Andreoni e altri.

In realtà, il MLI poi USI, per quanto riesca a diffondersi a livello nazionale, rimane una forza minoritaria, che non scalfisce, in termini di consenso, né l'elettorato comunista, né quello socialista, né riesce a condizionare la politica dei due maggiori partiti della sinistra, né ad intaccare il frontismo che li lega. Un ruolo significativo, tuttavia, lo svolse alle elezioni politiche

---

71 Due deliberazioni, emanate entrambe il 1° febbraio 1951 rispettivamente dai Comitati Federali di Reggio Emilia e di Bologna, respingono le dimissioni di Magnani e di Cucchi dal Pci e li espellono dal partito. (Cfr. V. Magnani e A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, cit. pp. 22-26).

72 E. D'Onofrio, *Vigilanza rivoluzionaria*, in "l'Unità", 10 febbraio 1951, p.3. A questo proposito la moglie di Magnani, Franca Schiavetti affermò: «Nell'Italia degli anni Cinquanta ho provato lo stalinismo in un Paese democratico, lo stalinismo senza Stalin» (Cit. in L. Andalò, *Introduzione. Ai margini di un convegno*, in *L'eresia dei Magnacucchi sessant'anni dopo*, cit., p. XI). Oltre che dai ricordi di protagonisti e testimoni, questa azione persecutoria risulta con tutta evidenza sia dallo spoglio della stampa dell'epoca (comunista, socialista e avversaria), sia da un'ampia documentazione reperibile tanto negli archivi del Pci (specialmente l'Archivio della Fondazione Istituto Gramsci di Roma), quanto nell'Archivio Centrale dello Stato.

del 7 giugno 1953: infatti, pur non riuscendo ad eleggere alcun parlamentare, i suoi 225.000 voti furono determinanti nel bloccare la legge elettorale con premio di maggioranza, la cosiddetta “legge truffa”, varata dai partiti di governo.

Al di là di questo episodio, comunque, in quegli anni di rigida contrapposizione tra i due blocchi, non c'era spazio per una “terza forza”. Le masse, sedotte dal mito della rivoluzione, coincidente con quello dell'Urss, non erano propense ad abbandonare i partiti stalinisti, e in particolare il Pci togliattiano, che quel mito aveva saputo coltivare e alimentare con grande abilità, considerandolo una risorsa politica fondamentale e irrinunciabile. E, dal suo punto di vista, non aveva torto, considerando il fatto che la grande maggioranza dei suoi militanti ed elettori ha continuato molto a lungo a guardare all'Unione Sovietica come ad un faro ideologico e politico, non offuscato né dalla denuncia krusceviana dei crimini di Stalin nel 1956, né dall'invasione dell'Ungheria nello stesso anno, e nemmeno, perfino, da quella della Cecoslovacchia nel 1968, condannata quest'ultima, dal vertice di Botteghe Oscure; una condanna alla quale, infatti, gran parte della base si è assoggettata obtorto collo<sup>73</sup>. Figuriamoci, dunque, se quelle masse, ancora preda di un massimalismo stalinista e filo-sovietico alla fine degli anni '60, erano disposte a seguire gli antistalinisti Magnani e Cucchi quasi un ventennio prima.

Infatti, le speranze che il variegato fronte antistaliniano aveva riposto nella defezione dei “Magnacucchi” e nella forza di attrazione del MLI, si rivelano ben presto scarsamente fondate. In particolare quelle della Jugoslavia, la quale, come osserva Stefano Bianchini, aveva sopravvalutato questa vicenda, intravedendo in essa la possibilità di rompere il monolitismo cominformista, di riuscire a dar vita ad una «organizzazione politica internazionale, orientata a sinistra, ma indipendente e antistalinista», e di poter uscire dall'isolamento<sup>74</sup>.

Probabilmente anche i socialdemocratici italiani, francesi, svedesi e austriaci, e specialmente i laburisti inglesi, sopravvalutarono questo episodio, ritenendolo funzionale al loro disegno di dar vita ad “un'organizzazione

---

73 N. Ajello, *Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p.87; P. Buchignani, *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse*, Venezia, Marsilio, 2017, p. 353.

74 Afferma a questo proposito lo storico jugoslavo Dušan Bilandžić: «avemmo allora la certezza di non essere più soli e questo per noi significò tutto» (Cit. in *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, cit., p. 125).

internazionale anticomunista operante contro il Cominform”. Di qui, stando ai rapporti dell’informatore del Pci “Roberto”, i contatti dei due “eretici” emiliani con tutti questi soggetti, i quali (in particolare i laburisti britannici) sarebbero stati, per loro, anche una fonte di finanziamento<sup>75</sup>.

Più ancora gli Stati Uniti d’America, in particolare il Dipartimento di Stato e la CIA, sulla base di un’analisi semplificatrice e frettolosa, in gran parte proveniente dal loro informatore Ignazio Silone, in un primo momento lessero la defezione “Magnacucchi” come l’inizio della disgregazione del Pci<sup>76</sup>, salvo, poi, a partire dal marzo 1951, gradualmente ricredersi e, alla fine, disinteressarsi di quell’“eresia italiana”<sup>77</sup>.

La formazione politica di Magnani e Cucchi e il loro interessante giornale “Risorgimento socialista” (a cui collabora anche Tobino), in conformità con le prese di posizione evidenziate, mantengono, in politica estera, una linea di netta indipendenza dai due blocchi, ostile tanto all’Urss di Stalin e al Cominform quanto agli Usa. Nel 1956 la destalinizzazione krusceviana e il conseguente disgelo tra Botteghe Oscure e la Jugoslavia accendono le speranze dei due politici emiliani. Magnani inizia un processo di riavvicinamento al Pci, nel quale vorrebbe rientrare, ma l’invasione sovietica dell’Ungheria nell’autunno di quell’anno, approvata dal suo ex partito, blocca quel processo. Nel 1957 egli prevale all’interno dell’Usi e lo guida allo scioglimento ed alla confluenza nel Psi. Ma la sua è una scelta provvisoria: Valdo si sente comunista e non ha mai cessato di esserlo. Così, nel 1962, verrà, alla fine, riammesso in quel partito che 11 anni prima lo aveva cacciato nel modo che abbiamo visto. Cucchi, viceversa, esaurita la vicenda dell’USI, nel 1957 imbocca con decisione la strada della socialdemocrazia e aderisce al Psdi, dove resterà per il resto della sua vita<sup>78</sup>. Tutto lascia ritenere che analogo sia stato lo sbocco politico del suo grande amico Mario Tobino, il quale, tuttavia, col suo temperamento anarchico e istintivo, non fu mai un militante, né come comunista né come socialdemocratico.

Ma il presente lavoro non si addentra nell’analisi della vicenda “Magnacucchi” successiva al 1951. Molte altre pagine sarebbero necessarie per esa-

---

75 Su questa vicenda cfr. *Valdo Magnani e l’antistalinismo comunista*, cit., p. 133.

76 M. Del Pero, *Gli Stati Uniti, la guerra fredda e i “Magnacucchi”*, ivi, pp. 169-175. Gli Usa dimostrano di nutrire grande fiducia in Silone e di considerarlo colui che si è “assunto la responsabilità di guidare Magnani e Cucchi” (Ivi, p. 177).

77 Ivi, pp. 176-183.

78 Cfr. F. Sacchelli, *I Magnacucchi a Bologna*, cit., p. 244; P. Forcione, *Aldo Cucchi “eretico” dimenticato*, in “Almanacco di Bologna”, marzo 1990.

minarla adeguatamente. Qui ci si è limitati ad analizzare questo sodalizio emiliano-toscano, antifascista e antistalinista, dal suo esordio nel ventennio nero fino alla “purga staliniana” che su di esso si abbatte nell’Italia degli anni Cinquanta.